

Mazzi di fiori e messaggi Tanto affetto per Jacqueline

Sarà sepolta ad Arlington, il cimitero degli eroi, accanto al marito. «Questo è un posto sereno dove resterei per sempre», disse una volta John Kennedy visitando il sacello affacciato sul Potomac. E Jacqueline Kennedy proprio lì riposerà, accanto all'uomo strappato 31 anni fa dal proiettile assassino di Dallas. Il funerale privato, domani pomeriggio nel famoso cimitero di Washington, sarà preceduto al mattino da una messa a New York nella chiesa cattolica di Sant'Ignazio di Loyola. Il presidente Bill Clinton ha messo a disposizione un aereo per il trasporto della salma nella capitale. Tutto avverrà in forma strettamente privata. Jacqueline ha lasciato precise istruzioni ai figli Caroline e John Jr. (nella foto) sui particolari della sua cerimonia funebre. Centinaia di persone hanno continuato a depositare fiori e messaggi di addio ieri a New York accanto all'ingresso della casa dove la vedova del presidente Kennedy e di Onassala ha trascorso gli ultimi anni della sua vita.



Luc Novavitch/AP

La marcia dei 500 chilometri Rinasce dalla California il sindacato contadino

Hanno marciato per 500 chilometri diretti a Sacramento. Nel nome di Cesar Chavez, celebre protagonista delle lotte degli anni 60 benedette da Bob Kennedy, i contadini della California tornano a battersi per i propri diritti.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Erano più di dodicimila. Hanno invaso la capitale della California, Sacramento, sotto le bandiere dell'United Farm Workers (Ufw). Questa folla di contadini, che ha concluso una marcia di 500 chilometri nella grande valle agricola della California centrale, è forse il segno di una rinascita politica impensabile un anno fa. Nell'aprile scorso infatti, in un villaggio al confine tra Arizona e Messico, moriva Cesar Chavez, una delle figure più leggendarie non solo del sindacalismo americano di questo secolo, ma anche delle lotte per i diritti civili e per la liberazione dei chicanos. Con la morte di Chavez sembrava conclusa con una sconfitta personale e politica la parabola dell'Ufw. Nato dalle lotte dei braccianti californiani nella metà degli anni 60, il sindacato contadino conquistava legittimità istituzionale e forza politica grazie anche al carisma di Chavez. Figlio di contadini

poveri immigrati dal Messico al Texas e rovinati dalla Grande Depressione, Chavez aveva già alle spalle una vita nei campi e nell'organizzazione di proteste contadine. Tutti rigorosamente non violente (di fronte a controparti non alliene all'uso di bastoni o fucili), tutte segnate dalla profonda fede cattolica e dall'austerità quasi francescana di Chavez. Quando il movimento si estende e incontra la feroce resistenza degli agrari, Chavez organizza la prima marcia contadina (la peregrinación) ed il boicottaggio dell'uva da tavola. Per rafforzare personalmente la protesta, Chavez inizia uno sciopero della fame che gli fa conquistare l'attenzione dei media nazionali. Nel marzo del 1968 gli agrari (che si erano alleati con il sindacato dei camionisti per spezzare gli scioperi) cedono e accettano il principio della rappresentanza sindacale. A celebrare la

Il mito di Cesar Chavez

Ma i tempi stanno cambiando. Arrivano in forza i governatori repubblicani, debitori di generosi doni elettorali alle lobbies agrarie. I contratti con i contadini non vengono più rinnovati. Arrivano i licenziamenti e le sostituzioni dei militanti del sindacato con braccianti pescati dal fiume di immigrati illegali che entrano in una California da boom durante tutti gli anni 80. La Ufw viene indebolita: gli iscritti precipitano da 100mila a meno di 15mila. Cesar Chavez deve affrontare per la prima volta dissenzi interni e una situazione di emergenza. Risponde riproponendo il boicottaggio dell'uva da tavola, ma questa volta con motivazioni ambientaliste. Il sindacato vuole portare all'attenzione del cittadino-consumatore americano l'uso dei pesticidi in agricoltura e i danni che essi causano sia ai contadini (in alcuni paesi agricoli l'incidenza di tumori è di gran lunga superiore alla media nazionale) che ai consumatori. Il boicottaggio

non ottiene grandi risultati. Chavez, come nel 1968, rischia di persona con uno sciopero della fame che ne mina il fisico, portandolo probabilmente alla morte. Ricorda Arturo Rodriguez, genero di Chavez e nuovo segretario del sindacato: «Abbiamo lasciato Cesar solo a portare sulle spalle tutto il peso del sindacato. Il modo migliore di ricordarlo adesso è di riprendere la sua battaglia». Senza sconfessare le tattiche di Chavez, Rodriguez cambia radicalmente tattica. Ritorna all'organizzazione dei contadini nei campi, al confronto con gli agrari. E quest'anno sono arrivati i primi successi. Un contratto strappato dai contadini della «valle dei datteri» di Coachella (vicino a Palm Springs), una battaglia in corso contro D'Arrigo, uno dei più grandi produttori del mondo di lattuga e un'altra parzialmente vinta contro Giumarra, produttore di uve da vino. Organizzativamente il sindacato si dà una struttura più flessibile, allontanandosi dalla tradizione americana che ammette come membri solo i lavoratori che dipendono da ditte che hanno stipulato un accordo con il sindacato. L'Ufw offre oggi servizi e consulenze anche a singoli lavoratori simpatizzanti per l'organizzazione, che acquisiscono lo status di «membri associati». Ma più di tutto nella rinascita del sindacato contadino pesa la spinta delle condizioni di lavoro nei campi, ritornate ai livelli

di 30 anni fa: paghe di fatto al di sotto dei livelli minimi previsti dalla legislazione federale, condizioni di lavoro e di igiene sempre più disperate, prepotenze di capi e mediatori di braccia, difficoltà di alloggi. «Durante la stagione del raccolto», dice Arturo Rodriguez, «le strade di campagna sono piene di auto e di camion dove la gente mangia e dorme. E i braccianti sono costretti a lavarsi nei canali di scarico dei campi».

Aquila atzeca sulla bandiera

Sono queste condizioni che hanno spinto anche la nuova generazione di contadini, quelli di razza indiana, arrivati recentemente dal Guatemala e dalle regioni meridionali del Messico, ad avvicinarsi all'Ufw. Ed è così che è nato un evento, la grande marcia tra i campi della valle centrale della California, che ha rilanciato il sindacato. Durante le seste della peregrinación (rigorosamente aperte, ogni mattina, dalla messa cattolica) sono stati gli abitanti dei piccoli villaggi che portano nomi come Terra Bella, Mantega, Madera, Lodi, dove gli agrari scelgono ancora oggi giudici e poliziotti, a ospitare i militanti in marcia, a nutrirli, a curarli. E ad unirsi a loro, a migliaia, di fronte al parlamento californiano, sventolando le bandiere rosse con l'aquila atzeca dell'Ufw al grido di Cesar Chavez: «Si, se puede» («Sì, possiamo farcela!»).

A New York di moda il maestro di famiglia Scuola a domicilio per novemila bimbi

A casa è meglio. Sono novemila i bambini di New York che non frequentano corsi scolastici regolari. Spesso sono i genitori che, insoddisfatti dell'offerta educativa, decidono di fare da insegnanti ai figli. Con il vantaggio di vederli di più, ma col rischio di allontanarli dai coetanei. Polemiche sui compiti a casa: troppi, secondo le famiglie, troppo pochi per gli insegnanti. Che spesso offrono dolci incentivi ai bambini per farli studiare di più.

NEW YORK. Non escono di casa con la cartella. Non hanno compagni di classe, né un banco e nemmeno una scuola. In poco tempo sono passati da tremila a novemila i bambini di New York che studiano a casa. Lo rivela una serie di sondaggi diffusi da agenzie specializzate nel settore. In molti casi sono gli stessi genitori che, insoddisfatti dell'offerta scolastica, si sono improvvisati insegnanti, decidendo di non iscriverne i propri figli a corsi regolari. Il vantaggio: aumenta il tempo passato dai genitori insieme ai figli e, secondo Rachel Smith, dell'assessorato all'istruzione dello Stato di New York, «se ben fatto, è un modo per far crescere la famiglia di pari passo con l'educazione del bambino». Gli svantaggi: i piccoli hanno meno occasioni di stare insieme a loro coetanei.

La moda dell'insegnamento domestico è però solo una delle facce della crisi del sistema educativo americano. Alle prese con lavoro e carriere, la maggior parte dei genitori sono troppo occupati per preoccuparsi se i propri figli trascurano i compiti. La conseguenza è che sono ben pochi i ragazzini che li fanno. «Compito è diventato una brutta parola», ha protestato Carol Doyle, maestra elementare a Washington.

I suoi alunni non li facevano mai e lei ha finito per rinunciare del tutto ad assegnarli. Carol, come altri insegnanti, dà la colpa ai genitori. Pur di non avere grane, chiudono un occhio sui compiti trascurati. Quando addirittura non preferiscono che i propri figli si dedichino ad attività extrascolastiche, piuttosto che restare chiusi in casa. Meglio saltare i compiti che la lezione di tennis o il corso di ballo: il tempo passato sui libri a scuola è considerato più che sufficiente, i compiti eccessivi per ragazzini che hanno altri modi di crescere, oltre allo studio.

Inutili le maniere forti, molti insegnanti hanno tentato la strada della persuasione. Con qualche incentivo: dolci in premio o ricreazioni extra per chi ha fatto i compiti a casa. Altri si sono semplicemente rassegnati a tenere conto solo del rendimento in classe.

Allora sono troppi o troppo pochi, i compiti a casa? Harris Cooper, esperta in educazione dell'Università del Missouri sta con gli insegnanti. Purché non esagerino: i compiti non possono impegnare i bambini delle elementari più di un quarto d'ora due o tre volte alla settimana; alle medie si può arrivare ad un paio d'ore per quattro o cinque volte a settimana.

La Sindrome di DOWN (più nota come mongolismo) è una condizione genetica caratterizzata dalla presenza di un cromosoma in più nella cellula di chi ne è portatore (da qui anche il termine Trisomia 21) e da un variabile grado di ritardo nello sviluppo mentale, fisico e motorio. Attualmente in Italia, 1 bambino su 800 nasce con questa condizione, quasi due bambini Down al giorno, e si stima che oggi vivano in Italia circa 40.000 persone Down.

L'Associazione Bambini Down (ABD) si pone come punto di riferimento per le persone con Sindrome Down e le loro famiglie promuovendo iniziative volte a far conoscere queste persone e favorire il loro inserimento sociale, scolastico e lavorativo.



Lunedì 23 maggio alle ore 22.30 sull'emittenti ReteOro e ReteUmbria va in onda la trasmissione "Amici in festa", condotte da Olga Bisera ed Enzo Pezzuto con la partecipazione di Sonia Gordiani.

Ospiti in studio: Gruppo Teatro Essere, Miranda Martino e Andrea Bianchi, Maria Luisa Spaziani, Franco Zennaro.

Intervengono: Stefania Auletta, Mario Coratini, Miria Fracassi, Ilonca Marchetti, Caterina Meta, Mauro Ursella, Fabio Valeri. Si ringrazia: Arvenimenti, Asses, Banca di Roma, Ciampi Pianoforti, Europubblicità, Informazione, l'Unità, SIP.

Associazione Bambini Down
Piazzale Gandhi 6/P.R. n. 118 del 15.3.1983
Sede nazionale: 00192 Roma - Viale della Milizia, 106
Tel. e Fax 06/37516908 - 3251749

Long Island supermarket di armi ma Clinton ha scalfito le lobby

NEW YORK. Clinton ha avuto due vittorie contro la potentissima lobby delle armi. La prima è stata la legge Brady. Brady era l'addetto stampa di Reagan, gravemente ferito nel famoso attentato. La legge che porta il suo nome costringe chiunque voglia comprare un'arma da fuoco ad aspettare cinque giorni prima di ritirarla. E il tempo necessario per fare un'indagine preliminare. Se il compratore ha precedenti penali il nome apparirà nel computer del venditore. Una legge modesta. Ma una sconfitta dura per una lobby che, fino all'arrivo di Clinton alla Casa Bianca, ha avuto carta bianca.

La seconda vittoria di Clinton è la nuova legge che proibisce la vendita di armi automatiche e semi-automatiche in tutti gli Stati Uniti. Fra poco sarà definitivamente approvata. La lobby, però, non si dà per vinta. Attraverso politici, giornali e pubblicazioni, continua a ripetere che la proibizione delle armi da fuoco non risolverà il problema della crescita di violenza in America. Il vero problema, sempre secondo la lobby, è il criminale

Non l'arma del delitto. Ma il fatto è che mentre a Washington si discute una legge anticrimine «che potrebbe e dovrebbe essere l'inizio di una presa di coscienza al livello nazionale», come ha detto il senatore democratico Bill Bradley, la lobby ha una sola ossessione: vendere. Il consumatore vuole difendersi? Il consumatore vuole combattere? C'è il prodotto giusto per tutti. Una gang di droga o un cittadino onesto sono clienti alla pari nel libero supermercato delle armi. La lobby, inoltre, ha sempre contato sui simboli: le armi e la bandiera (dalle memorie di guerra). Le armi e il cowboy (dalla conquista dell'Ovest). Le armi e la costituzione (dal richiamo ai padri fondatori, del tempo in cui i padri fondatori erano circondati dall'i-

ALICE OXMAN

gnoto). Ma i simboli finiscono, in un mondo in cui si parla di autostrade elettroniche. Allora come si spiega la grande folla, di questi giorni, davanti al negozio, «American Outdoor Sports»?

Il negozio si trova in Farmingdale, Long Island. In tutta l'area di New York e dintorni, già dal 1991 è stata proibita la vendita di armi d'assalto. Ma se un newyorkese voleva fare «shopping» di mitragliatori, prendeva la macchina e guidava fino a Long Island, isola felice delle spiagge di lusso e delle armi automatiche. Adesso la nuova legge incombe anche su Long Island. Queste armi, come la droga, entreranno nel mercato clandestino. Per questo c'è folla nel negozio di Farmingdale. È la folla dell'ultimo giorno. Comprare un'arma da fuo-

co sta diventando, per molti, un gesto da collezionista. L'importante è di avere qualcosa che gli altri, fra poco, non potranno più avere. Si aspettano ore per mettere le mani su un semi-automatico con doppio caricatore. E, come gli Swatch d'altri tempi, si è formata una lista di «hit-parade».

La gente vuole soprattutto quattro tipi di armi d'assalto. Al quarto posto troviamo l'Italia con la Beretta AR-70, duemila dollari. Al terzo posto c'è l'America con la famosa Colt AR-15, duemila dollari. Al secondo posto, ancora l'America con l'M-10, millecinquacentocinquantotto dollari. Al primo posto c'è Israele e il celebre Uzi, con un prezzo che oscilla fra mille e duemila dollari, a seconda degli accessori.

È una folla multiculturale e mul-

tietnica, come nelle migliori università. Donne e uomini, giovani e anziani, e varie radici nazionali. Ecco, sembra la solita folla newyorkese che si mette in fila il sabato sera per vedere il film del momento. C'è anche chi ha portato i figli con l'idea, forse, che comprare un'arma d'assalto, due minuti prima che la legge la proibisca sia un atto storico, come vedere un'eclisse, o stringere la mano di un presidente.

Naturalmente uno si può domandare: a che cosa serve un'arma d'assalto per un cittadino? Certo non per difesa. O, come ha detto Clinton al *New York Times*: «A coloro che dicono, senza ridere, che vanno a fare sport con un'arma automatica, io rispondo, perché, invece, non leggete un buon libro o imparate a giocare a bowling».

Questo presidente è stato l'unico nella storia americana a combattere la potente lobby delle armi e uscirne vincente. O almeno vincente fino ad ora. C'è chi, in America, sta segnando i punti. Non solo chi sta indagando sulle mutande.